



**2**

ANNO IV MAGGIO 1985

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA - Sped. Abb. Gr. IV 70%

## PER LA VIA EMILIANA, ITALIANA, EUROPEA ALLA DEMOCRAZIA

**12 MAGGIO 1985**

Un'altra occasione per inserire maggiormente l'Italia nell'Europa più grande e ampliare lo spazio della democrazia nella città e nelle regioni per le nuove generazioni che si affacciano alle soglie del 2000, affinché la pace e i giovani possano davvero camminare insieme.



PRIMA PAGINA:  
MODATI D.C.  
LA REGIONE

BIBLIOTECA

per € 1.079



Quaderni trimestrali di politica e cultura a cura dell'Associazione Culturale «La Via Emilia»

**PRESIDENTE**

Giordano Marchiani

Comitato di Redazione:

Albertazzi Alessandro  
(Direttore)

Rotolo Carlo  
(Dir. responsabile)

Anceschi Enzo

Bassani Lorenzo

Bigi Pierangelo

Cella Domenico

Dal Pane Eugenio

Finelli Gaetano

Franceschini Dario

Graziani Antonio

Malandri Mauro

Pezzi Elio

Tesini Mario

Tosca Alberto

Zalambani Roberto

Aut. Trib. Bologna n° 4886 del  
25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o -  
Tipografia Comet - Via T. Cremona,  
12 - 40137 BOLOGNA -  
Tel. (051) 54 55 05

**SOTTOSCRIZIONI**

**E ABBONAMENTI 1985:**

Socio Fondatore L. 100.000

Abb. Sostenitore L. 50.000

Ordinario L. 20.000

(da versare sul c.c. post.  
n° 107.18401 - intestato a  
Tip. Comet - via T. Cremona,  
12 - 40137 BOLOGNA

## NEL SEGNO DELLA SPERANZA

*Dal 1956 al 1985, da Dossetti ad Andreatta, dal « Libro bianco » al « Movimento 16 marzo », da L'IDEA NUOVA a VIA EMILIA: vi è una continuità e una coerenza di impegno e di tensione verso l'obiettivo di fare uscire il nostro paese, questa regione e il suo capoluogo (ex-fiore all'occhiello del PCI, vetrina incrinata dalla questione morale) dal ghetto e dal provincialismo senza prospettiva, col cuore ad oriente e gli affari ad occidente, da questo « scampolo di democrazia popolare » come dice efficacemente Andreatta, il prestigioso capolista D.C. a Bologna, che ripropone l'impegno ideale di Dossetti.*

*LA PACE E I GIOVANI CAMMINANO INSIEME verso il 2000, verso il superamento delle due Europe e della spaccatura verticale imposta dalla guerra 40 anni fa, verso la rinascita di un autentico umanesimo nel momento del massimo trionfo della tecnologia, nel segno dei tempi rappresentato dal Papa polacco, simbolo dell'unità e della libertà dell'Europa e di un nuovo mondo sulle ceneri delle ideologie, che hanno funestato la nostra epoca. E' il filo conduttore che passa anche attraverso le elezioni del 12 maggio e il rinnovo della Presidenza della Repubblica, nel 40° della fine della guerra e della Resistenza, con l'auspicio che sull'orizzonte del 2000 splenda il sole della pace e della libertà, oltre le tenebre del terrore e della fame, per tutti i popoli della terra.*

**GIORDANO MARCHIANI**

# Europa chiama Emilia-Romagna

di GIAMPAOLO BETTAMIO

« EUROPA CHIAMA EMILIA ROMAGNA »: si direbbe che lo slogan stia uscendo dal novero delle frasi ad effetto per prendere corpo politico, quasi ad indicare la via da battere.

Con soddisfazione ho assistito all'iniziativa organizzata a Bologna dall'AREL, il 1° aprile, per presentare il volume di Michele Dau, consacrato ad una panoramica comparata dello sviluppo della « città europea » con centri urbani-test quali Berlino, Strasburgo, Stoccarda e altri.

Vorrei qui semplicemente sottolineare che mi sembra di buon auspicio che il capolista della DC per il Consiglio comunale, on. Nino Andreatta, abbia aperto la campagna elettorale con un gesto che è molto significativo: quello di indicare la via europea per sbloccare una situazione stretta da troppo tempo in una mentalità superata, a schemi di sviluppo economici, culturali e urbanistici già da tempo abbandonati da tutte le maggiori città in Europa.

Andreatta, che è stato recentemente eletto a Bruxelles vice presidente del Partito Popolare Europeo, si sforza dunque di proiettare la città in una dimensione già fatta propria dai principali centri urbani della Comunità Europea: non so se lo sforzo avrà il tempo per affermarsi da qui al 12 maggio e raccogliere aumentati suffragi; la classe politica della città, democristiana e non, sembra assai impreparata ad un discorso di così vasto (anche se attuale) respiro. Certo è che, anche se tardi, va iscritto il merito di aver intuito e lo sforzo di voler realizzare.

**GB.**

Quando, tre anni or sono, in pieno clima elettorale, inventai per la rivista VIA EMILIA lo slogan EUROPA CHIAMA EMILIA-ROMAGNA, non immaginavo che sarei poi stato chiamato, e più di una volta, a spiegare cosa significasse e quale contenuto concreto potesse avere la frase ad effetto. Ciò insegna a tutti che le frasi spiritose qualche volta si pagano! Devo dire però che il prezzo è per me stimolante nella misura in cui porta a riflettere su una situazione — quella del rapporto fra la nostra regione e la Comunità Europea — che, io penso, potrebbe essere assai più produttivo e proficuo.

E' forse opportuno che ci chiediamo, prima di ogni altra considerazione, da dove nasce la difficoltà di inserire le regioni nel contesto comunitario, per esaminare poi gli strumenti comunitari per le regioni, ed infine quali sono stati i vantaggi che la nostra regione ha tratto dall'Europa e, soprattutto, quali potrebbe trarre in futuro.

### Una cinghia di trasmissione

E' da tempo infatti, da tre anni almeno, cioè dalla campagna elettorale per le ultime elezioni politiche, che mi sono posto il problema del perché non vi sia una « cinghia di trasmissione » fra la CEE e la nostra regione, o il nostro partito in Emilia-Romagna. Eppure, i vantaggi sarebbero cospicui. Certo non è compito facile legare la realtà delle nostre regioni alla complessa macchina comunitaria. E non è facile soprattutto perché il processo storico di costruzione della Comunità Europea è avvenuto nel segno dell'Europa degli Stati, o dei Governi. L'Europa dei popoli, e delle realtà periferiche, è ancora da realizzare, o stenta a farlo. La filosofia di questa « costruzione alla rovescia » la si ritrova nella



stessa dichiarazione con la quale, 34 anni or sono, il Governo francese, per bocca del ministro degli esteri Robert SCHUMANN, lanciava a tutti i governi d'Europa la proposta di una « Comunità Europea ». « L'azione svolta a unire le Nazioni Europee — dichiarava Schumann — esige che la secolare contrapposizione della Francia e della Germania venga eliminata. Nel quadro di questo disegno il governo francese propone di sottoporre il complesso della produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio ad un'Alta Autorità comune, entro una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi d'Europa ».

Questa proposta, accettata da sei Paesi dell'Europa occidentale e respinta da altri per diverse ragioni, era destinata a formare la prima comunità di stati.

Certamente si trattava di un fatto nuovo, in quanto l'unione si fondeva sul consenso e non sulla conquista militare, e di un fatto rivoluzionario, in quanto proponeva ad un'intera generazione nata e formata in clima bellico rapporti e modo di pensare diametralmente diversi. Si trattava tuttavia di una unione basata su un'intesa fra Stati pur nel nobile e riuscito traguardo di instaurare la pace e la libertà, ma dalla quale il cittadino e la realtà locale venivano messe in secondo piano e nella quale la preoccupazione di unificare le economie costituiva il punto di partenza privilegiato rispetto all'armonizzazione delle politiche.

#### Crisi e rilancio della CEE

Questi due principi hanno costituito e costituiscono tutt'oggi la costante dello sviluppo della Comunità Europea, la cui triste caratteristica è di segnare battuta d'arresto ad ogni tentativo di approfondire l'unione politica e, quindi, di allargare alla base il timone di pilotaggio dello sviluppo comunitario. Che si tratti della crisi iniziale del 1954 — allorché il governo francese bloccò il progetto della Comunità europea di difesa — o di quella del 1965 — dovuta, ancora una volta, al governo di Parigi che disse no al progetto di dotare la Comunità di autonomia finanziaria e di un Parlamento più incisivo — o, più di recente, dalla posizione di Londra in merito al bilancio, ed alla tendenza di regolare tutto su base bi o trilaterale, l'impasse si rivela puntuale allorché si tratta di approfondire l'aspetto politico.

A lungo andare, questo sistema è entrato in crisi. Le economie non si integrano, le monete non si stabilizzano: al contrario, le une e le altre sembrano sempre più vulnerabili e dipendenti da quanto accade oltre Europa. Il volano è passato dal Mediterraneo al Pacifico. Si è dovuto far ricorso a tutta l'immaginazione ed al massimo del compromesso politico per stabilire i correttivi: lo SME per mantenere entro limiti pilotati le oscillazioni delle monete; l'elezione del Parlamento Europeo per allargare la base del consenso alle decisioni comunitarie; i fondi comunitari (agricolo, sociale, regionale) per correggere gli squilibri fra settori, fra strati sociali, fra territori.

Non interessa ora discutere se e come si sarebbe potuto fare diversamente e meglio e perché la Comunità europea ha preso uno sviluppo piuttosto che un altro. Mi preme concentrare l'attenzione sul fatto che il Trattato della CEE pur prevedendo « politiche comunitarie » (politica agricola comune, politica dei trasporti, della concorrenza, ecc.) non contempla una « politica regionale » in quanto tale, ossia come strumento



**GIAMPAOLO BETTAMIO, Segretario Generale del Gruppo parlamentare del Partito Popolare Europeo, col Presidente del Parlamento Europeo PIERRE PFIMLIN.**

per perequare gli squilibri socio-economici interni della Comunità. Fino al 1975 l'unico strumento disponibile al riguardo è stata la Banca Europea degli Investimenti, fra i cui compiti vi è quello di contribuire allo sviluppo equilibrato del mercato comune tramite concessione di prestiti e garanzie a progetti concorrenti alla valorizzazione delle regioni meno sviluppate.

Senza nulla togliere al ruolo svolto dalla BEI in favore del finanziamento di progetti di sviluppo regionale in Italia (nei 20 anni di attività la BEI ha destinato al nostro Paese il 40% dei finanziamenti erogati) si deve tuttavia riconoscere i limiti di questo strumento d'intervento, limiti che derivano proprio dal suo essere ed operare come banca.

Il vero avvio di una effettiva politica di riequilibrio della Comunità si è avuto solo a partire dal 1975, allorché è entrato in funzione il Fondo Europeo di sviluppo regionale. Contemporaneamente agiva il Fondo Sociale e, quindi, tutta una serie di organismi d'intervento finanziario il cui scopo è stato ed è quello di correggere i principali squilibri fra le aree del territorio comunitario, fra i vari settori operativi ed in favore delle categorie di lavoratori più esposte alla congiuntura economica.

## Strumenti della Comunità Europea

Oggi la Comunità europea è dotata di una serie di strumenti finanziari, che potremo dividere in due categorie:

- a) strumenti che concedono SOVVENZIONI (cioè aiuti a fondo perduto):
- FEOGA, nelle due sezioni Garanzia e Orientamento;
  - Fondo Sociale Europeo;
  - Fondo di sviluppo regionale;
  - Misure specifiche in favore dell'energia;
  - Abbuoni di interessi nel quadro del Sistema Monetario Europeo (SME);
  - Aiuto urgente alle vittime di catastrofi naturali.
- b) strumenti che concedono PRESTITI:
- Banca Europea per gli investimenti (BEI);
  - Nuovo Strumento Comunitario (NSC).

Ora, questi strumenti sono intervenuti in favore della nostra regione, ad eccezione del Fondo Regionale il quale, per regolamento, può agire a favore di regioni poco sviluppate nelle quali vi sia un intervento concomitante del Governo (in Italia l'azione del Fondo è limitata al Mezzogiorno). Dico subito che, nei dieci anni che vanno fino alla fine del 1983, l'Emilia-Romagna ha beneficiato, nel complesso, di **sovvenzioni** per un importo di oltre 238 miliardi di lire, di **prestiti** per quasi 140 miliardi di lire e di aiuti e prestiti **multiregionali**, rispettivamente per 43 e 303 miliardi di lire.

Su questo volume di aiuti (che sfiora i 1.000 miliardi di lire in dieci anni) ho potuto raccogliere dati particolareggiati che però non voglio citare qui, poiché lo scopo della nostra riflessione è un altro: quello di pervenire ad alcune conclusioni politiche alle quali gli stessi dati statistici ci conducono, e che mi sembrano interessanti per dimostrare — soprattutto allorché i cittadini saranno chiamati a fare, le scelte dei loro amministratori — che l'azione della Regione nei confronti della CEE è, in realtà, una NON-AZIONE.

## Interventi nella nostra Regione

Se, infatti, analizziamo separatamente gli interventi dei vari strumenti finanziari comunitari che hanno agito in Regione, si ritrovano i seguenti risultati sintetici:

- nel quadro del FEOGA-ORIENTAMENTO sono stati finanziati 342 progetti per il miglioramento della produzione e della commercializzazione; 106 progetti per il miglioramento delle condizioni di trasformazione; 40 progetti per infrastrutture e soli 4 progetti nel settore della forestazione.

Non occorre chiamare a raccolta sociologi e politologi per vedere che allorché si tratta di infrastrutture e settori particolari (forestazione) che richiedono capacità di iniziativa ed imprenditorialità la statistica ha una caduta verticale; laddove per contro, le strutture esistono già e si tratta semplicemente di « chiedere di più », il ricorso alla CEE è massiccio.

- stesse conclusioni valgono per i dati del Fondo Sociale. L'aiuto concesso dal Fondo di r e t t a m e n t e alla regione ammonta a poco più di 80 miliardi di lire dal 1976 al 1983, allorché gli aiuti i n d i r e t t i, ossia concessi alla regione tramite organizzazioni ed enti (GEPI, IRI, ENAIP) sale a 85 miliardi. Qui ancora, il ricorso alla CEE è più vivace da parte di organismi diversi dalla Regione.
- dove poi la mancanza d'iniziativa della Regione in quanto tale si manifesta con più allarmante evidenza è nel settore dei finanziamenti sotto forma di p r e s t i t i a vario titolo, settore cioè basato essenzialmente sulla capacità imprenditoriale, iniziativa politica e strategia a medio e lungo termine. Ancora una volta evito di citare dati troppo dettagliati e sottolineo che, in totale, l'Emilia-Romagna ha percepito soltanto l'1,4% (139 miliardi) dei finanziamenti concessi all'Italia (BEI, NSC, abbuoni di interessi) contro il 6,2% della Lombardia, il 6% del Veneto e del Piemonte. Voglio sottolineare che:
  - questi prestiti si riferiscono alla BEI, al NSC ed ai fondi nel settore dell'energia;
  - che variano da abbuoni di interesse del 3%, a prestiti a lungo termine, a mutui in ogni settore;
  - che agiscono particolarmente nel settore del credito; delle piccole e medie imprese e dei servizi: settori che, se non sono male informato, costituiscono l'ossatura dell'economia della nostra regione.

## L'impegno della DC.

Penso che alla luce di questi dati ogni cittadino debba riflettere ... su molte cose! Ma soprattutto ritengo che ci sia abbondante materia di riflessione anche per i dirigenti del nostro Partito, a tutti i livelli ed in tutte le pubbliche istanze nelle quali si trovano ad operare. Ed è questo l'invito che si cela sotto il famoso « EUROPA CHIAMA EMILIA-ROMAGNA ». Altrimenti detto: è mai possibile che in una regione come la nostra, con caratteristiche economiche che sembrano modellate sui regolamenti comunitari, con una imprenditorialità privata vivacissima ma bloccata dall'inerzia di pubblici amministratori di una miopia sconcertante, con possibilità di contatti con la CEE assai facili se non altro per la collocazione geografica, è possibile che in queste condizioni il Partito non senta la necessità di informarsi, di divulgare porta-a-porta il provincialismo del partito di maggioranza, di scuotere un'opinione pubblica sempre più imbambolata?

Di scoprire che essere inseriti nella CEE significa non più e non solo fare i discorsi dei De Gasperi ed Adenauer, ma significa inserire il circuito produttivo regionale in un contesto internazionale dal quale trarre gratuitamente quelle risorse che, se cercate in ambito nazionale, costano care, se mai si trovano?

Certo non è facile. Ma non è nemmeno produttivo, politicamente ed economicamente, stagnare in acque ferme.

Non si tratta di reclamare un assessorato in più, quello dei rapporti con la CEE, ma collegare e inserire l'Emilia-Romagna in una dimensione più vasta: è questo un compito congeniale alla vocazione democratica e cristiana, propria della DC che deve caratterizzare la presenza dei nostri esponenti ad ogni livello.





## A BOLOGNA SI VOLTA PAGINA

**On. NINO ANDREATTA**  
**Capolista DC. al Consiglio Comunale**

Molti di noi ricordano ancora l'assemblea che si tenne poco meno di 30 anni fa, in cui Dossetti lanciò una sfida importante nella storia di questa città. Oggi le notizie preoccupanti per la salute di don Giuseppe ci riempiono di trepidazione. L'augurio che gli esprimiamo si accompagna in noi tutti al ricordo di una proposta che raggiunse i toni più alti per dignità, impegno civile e forza morale.

Sapemmo allora condurre una campagna di alleanze ben chiare con gli altri partiti democratici, senza tradire nulla della nostra tradizione popolare. Sapemmo instaurare con le forze sociali ed economiche della città un sistema di rapporti in cui la Democrazia Cristiana rappresentava la Bologna diversa e portammo nelle nostre liste esperienze professionali, capacità di lettura dei bisogni e dei fatti della vita della nostra città come mai più accade nel nostro e negli altri partiti.

Quella battaglia fu una battaglia dura, che lasciò il segno nella città. Le istituzioni, dai quartieri a strumenti quali le società finanziarie d'intervento, furono la conseguenza di quella battaglia.

Certo, molto tempo è passato, molto la città si è trasformata in questi 30 anni. I rapporti sono diventati più complessi, un processo di secolarizzazione è scoppiato e la nostra città ha oggi indici di secolarizzazione quali quelli di città come Genova, Trieste, che da tanto tempo sono state travolte in questo processo. Il Partito Comunista ha le sue responsabilità, non solo per la perdita dei valori cristiani di questa città, ma anche per quella dei valori che esso stesso rappresentava: non si sono soltanto spente le luci davanti alle immagini sacre, si sono spente le luci anche di fronte ai valori del partito Comunista. Zangheri ha rappresentato il momento più significativo di questa accettazione della cultura radicale da parte del partito comunista, ha rappresentato la resa alla cultura radicale della tradizione di socialismo umanitario di questa città. Gli anni '70 sono stati nel complesso anni in cui sono mancate le realizzazioni, ma in cui si è operata questa trasformazione che in molti aspetti ha cambiato la cultura e i sentimenti della città.

Oggi nell'opinione pubblica vi è del movimento, ma questo movimento non si traduce in risposte delle forze politiche. Se c'è una città ove sarebbe stata pregnante la sfida di un socialismo libertario e modernamente deregolamentatore, questa è Bologna. Se la volontà di fare i conti tra l'una e l'altra cultura della sinistra in Italia fosse stata perseguita da parte dei socialisti, il teatro di battaglia di questo scontro avrebbe dovuto essere la nostra città. Ma la vocazione del partito socialista agli assessorati, alle presidenze delle municipalizzate e degli enti comunali, attestata dal rapporto fra il numero dei mandati ed il numero delle prebende che, se in Italia è alto a Bologna è altissimo, lo rende riluttante a muoversi.

### L'alternativa è possibile

C'è una tradizione di alta moralità laica nella nostra città, che suole sul piano elettorale esprimersi nel partito repubblicano. Nicola Matteucci, dalle colonne del nostro maggiore giornale, sviluppa con perseveranza questa lezione di moralità laica che non può non trovarci consenzienti perché in fondo non può non dirsi cristiana. Eppure il partito repubblicano, che ha il mandato di una parte così importante della classe dirigente economica e culturale della città, non ha a sua volta classe dirigente e politica. I giochi di loggia aprono a sinistra, gli interessi spingono in giunta.

E allora, di fronte alla incapacità di esprimere uomini e programmi, di fronte allo stile amministrativo di questa Giunta, io avevo fatto una proposta che nasceva dalla lettura della situazione politica di Bologna, perché di fronte ad un sindaco che esce dai sottili e nascosti e indecifrabili rapporti di potere di via Barberie, di fronte a un sindaco che in questi mesi non ha legittimato l'apertura di credito fattagli dallo stesso partito comunista, fosse la città a reagire. Avevo proposto qualche tempo fa ai partiti, ai partiti che sono per la modernizzazione del nostro paese, ai partiti che non accettano la filosofia amministrativa della discrezionalità e della estensione dei controlli, ai partiti che credono che una città debba svilupparsi secondo una logica di contrasti, non secondo una logica di copertura e di mediazione meccanica tra i contrasti, di fare una grande « primaria » perché tutta la gente di buona volontà di Bologna potesse esprimersi per una candidatura a sindaco, che i partiti avrebbero poi dovuto impegnarsi ad accettare. I cinque partiti che oggi collaborano a Roma avrebbero dovuto svolgere assieme, con la diversità di linguaggio e di cultura che caratterizza ciascuno, una campagna per una alternativa possibile. Perché l'alternativa è possibile, perché l'alternativa non c'è per colpa del partito repubblicano e del partito socialista, non perché questa società sia biologicamente condannata ad avere una amministrazione che non esprime le novità dell'Italia degli anni '80. L'alternativa non c'è perché la classe politica dei partiti laici e socialisti manca della capacità di interpretare il desiderio di cambiamento, la necessità di cambiamento che è nella città, preferisce configurare come risposta al bisogno di cambiamento una continua competitività interna e sceglie di aprire anche a Bologna, nel prossimo mandato consiliare, il destino di Torino, di Firenze, delle molte altre città in cui l'accordo laico-socialista con i comunisti è terminato con instabilità di governo e mancanza di una chiara linea politica e amministrativa. Questo è il destino di Bologna. Partners che non si intendono partners che sono soltanto tenuti assieme dagli interessi, da una sottile linea di esclusione della cultura cattolica dal governo di questa città secolarizzata.

### Le sfide del futuro

Abbiamo problemi nuovi, abbiamo una città che domanda più servizi, che richiede radicali modificazioni della sua gestione. La decadenza demografica vedrà dimezzarsi il numero dei bambini nelle scuole di Bologna fra il 1980 e il 2000. Sulla carta non ci sarebbe bisogno di creare nuovi posti di lavoro per avere la piena occupazione di una popolazione fra venti anni ormai ridotta. Ma noi sappiamo che la decadenza demografica è anche decadenza economica, sappiamo che se la capacità ricettiva di immigrati di questa città non cambia, noi non avremo con la caduta della popolazione un equilibrio sul mercato del lavoro, ma uniremo ai costi per mantenere i vecchi, per mantenere i servizi sociali di una collettività in pieno riflusso demografico, anche i costi di una decadenza economica.

Abbiamo problemi seri sul piano industriale in questa città che si compiace di avere raggiunto una perfezione, ma una perfezione in tecnologie che non si proiettano verso il futuro. Proprio il fatto di essere stati bravi, di avere avuto capacità artigianali nel campo della meccanica fine porta ad avere resistenza al cambiamento, quel cambiamento che nella fascia tra Ivrea e Torino mobilita gran parte delle industrie a misurarsi con le tecnologie nuove; quella fascia accoglie oggi il 50% dei laser che sono installati in Italia, vede crescere le società di programmatori, le società di applicazioni di materiale elettronico al controllo delle macchine. In qualche modo la nostra capacità di meccanici ci porta a cercare di risolvere per le vie tradizionali quello che altrove viene risolto immediatamente con le tecnologie nuove.

Vi è un problema di cultura, di cultura non come spettacolo, non come frivolezza, ma un problema di cultura profonda, da cui dipende la possibilità per questa città di essere ancora una delle cento città importanti del mondo. Nelle

pizzerie della California i ragazzi discutono di « software » e si scambiano gli ultimi programmi; da noi si parla del cantante o del regista di improbabili tentativi teatrali della cultura di Comune.

Vi è la necessità di investire, investire nel nuovo, non investire per il controllo. Racchiusa nel senso di soddisfazione che la caratterizza, che proviene un po' dal nostro carattere bolognese e che trova la sua espressione in quel gusto dell'ordinarietà, della normalità, che proprio in un nostro incontro su « l'altra Bologna » un assessore comunista denunciava, questa città non si è posta davanti a questi problemi. Gli investimenti culturali non guardano al futuro, e noi qui su questo punto intendiamo sfidare l'amministrazione. Di ciò che si fa sul piano della politica scolastica, degli interventi della regione nel campo dell'istruzione professionale, della politica culturale, dell'intervento del Comune nella scuola elementare, nulla si fa per equipaggiare la città ad affrontare i problemi che ci staranno davanti fra solo pochi anni.

E' su questo che la nostra sfida sarà ardua. Non si può mantenere il livello di benessere, di ricchezza (e non per merito delle amministrazioni, ma per merito della gente), con una cultura adatta alla fase storica e industriale che abbiamo vissuto nei 30 anni passati. Questa cultura, per mancanza di una capacità di guida, di progettazione e di anticipo sui tempi da parte del potere pubblico, rischia di diventare in qualche modo obsoleta, superata, impreparata di fronte alle nuove spinte, alle nuove domande che si pongono, alle nuove opportunità di risposta.

E quindi non per alzare il tono nella rituale occasione delle campagne amministrative per il rinnovo del Consiglio, ma per una meditazione profonda sul destino di questa città, sulla legittimità di guida di una amministrazione che non ne sollecita la capacità di anticipare i tempi, noi apriremo il dibattito.

I tempi richiedono una diversa capacità di gestire l'amministrazione. Questa visione da « signore territoriale », da « alta autorità del territorio » — « il territorio è nostro e ce lo gestiamo » — così tipica di chi ha governato in questi anni la città da Palazzo d'Accursio spesso entra in contrasto con i tempi rapidi della società di oggi. I cicli dei prodotti sono ormai brevissimi: si perde o si guadagna se si riesce in 3 anni ad ammortizzare un prodotto, ma questa amministrazione richiede 3, 5 o magari 10 anni (come è accaduto in un caso documentabile) per rilasciare delle licenze. E' possibile vivere i tempi contratti di una società in cui il mercato domina la produzione se le difficoltà di impiantare un'officina o un ufficio sono così artificiosamente allungate dalla cultura amministrativa della classe politica dominante? In una città come Berlino gli assessori entro un mese rilasciano normalmente le licenze e parlano con un senso di vergogna di licenze rilasciate con un ritardo di 9 o 12 mesi per la complessità tecnica di dare una risposta. E' possibile

#### DA DOSSETTI AD ANDREATTA

*L'85 di Andreatta ricorda e rinnova il 56 di Dossetti. Alcune analogie vi sono e vi è un filo di suggestione di continuità. Ma sono prevalenti le differenze, come è pure naturale a 30 anni di distanza! Ben diverso soprattutto è il rapporto Dossetti-DC e Dossetti-cristianità bolognese rispetto a quelli vissuti e indicati da Andreatta. Oggi vi è anche da mettere in conto la realtà del Movimento popolare, ancora esile ma già aggressiva e autorevole per molti ambienti cattolici, e certo non omogenea alla cultura politica di Andreatta. Salizzoni, Elkan Manzini, Bersani (e Tesini e i due Rubbi giovani: Tonino va ricordato come Millo per quella stagione), non erano di fronte a Dossetti ciò che sono per Andreatta il rampante Casini e il Rubbi commissariale di oggi. Saprà poi Andreatta portare in lista (e in Consiglio...) gli equivalenti di Ardigò, Cavallaro, Strassera, Sbaiz, Serra, Jachino, Pedrazzi? Diversi furono soprattutto stile e contenuti dell'opposizione di Dossetti ai comunisti, e profondamente pacifiche le sue proposte innovatrici. Nelle urne vinsero i comunisti, come Dossetti sapeva bene sarebbe accaduto per forza, ma quei cattolici dettero alla città intera una feconda lezione morale e politica: la Dc non toccò, con il 27%, quello che poi rimase il suo « tetto storico »? Dove arriverà questa volta? E quale risulterà nelle teste delle persone il significato di questo comunque interessante 85 bolognese? E se portasse a un « agire locale » indipendente partecipato?*

Da «Ginnasio» 1985



**Sta per interrompersi la troppo lunga serie di Sindaci del PCI a Bologna? Dopo Dozza, Fanti e Zangheri il PCI (scosso per la prima volta dopo 40 anni di egemonia assoluta da una seria crisi) ripresenta Renzo Imbeni, ritenuto di profilo più basso, tanto che il socialista Franco Piro non esita a dichiarare che i socialisti non faranno parte di una nuova Giunta Imbeni, proponendo una propria candidatura nella persona di Paolo Babbini, mentre Nino Andreatta guida una D.C. rinnovata e decisa come ai tempi di Dossetti.**

avere una amministrazione siffatta in una società ed una economia che ha da giocare sui tempi brevi perché altrimenti le iniziative emigrano altrove, a Singapore o ad Ivrea, dovunque vi sia un'amministrazione che regge su ritmi dei tempi? In questa città, invece, il tempo è di Dio, o meglio, il tempo è dell'amministrazione e non ci sono preoccupazioni che i cittadini aspettino.

Questo scampolo di amministrazione da democrazia popolare piombata in occidente ha in spregio il diritto che tutela la gente che stabilisce percorsi a tempi chiari, ha il vizio, la mentalità, il gusto di trasformare il diritto amministrativo in diritto dell'amministrazione.

Questa città ha avuto il culto del piccolo. Qui l'azione sindacale ha reso più complessa nelle industrie di una certa dimensione la formazione di un minimo di quadri di comando che fossero scuola di preparazione di quadri dirigenti. Oggi manchiamo non di imprenditori, perché la nativa natura emiliana crea imprenditori, ma manchiamo di dirigenti e di quadri perché troppo piccolo è stato il riferimento, l'industria oltre i 1000 addetti, per la conflittualità continua, proprio nelle industrie maggiori, finalizzata non alla difesa dei lavoratori ma alla acquisizione di posizioni di potere.

Noi crediamo che il nuovo piano regolatore debba affrontare i problemi della gente. Sono morte le piazze del centro, vuote di auto ma anche di gente, e però sono morte anche le strade della prima periferia, soffocate dalle auto che le coprono come cavallette per la mancanza di parcheggi. Sono morti i centri direzionali, vuoti e spettrali già dieci minuti dopo la chiusura degli uffici. Sono spazi morti persino i parchi collinari, irraggiungibili dalla grande maggioranza dei cittadini che pure, sulla carta, godono a Bologna del più ampio spazio di verde per abitante; ma è verde non servito, il verde irraggiungibile della collina di Bologna. Noi pensiamo che per il nostro benessere vi sia necessità di una operazione qualitativamente diversa da quella del piano che è stato fatto, con interventi puntuali all'interno della prima cintura urbana per permettere a ciò che era periferia ieri e che sta diventando centro oggi di non essere una zona di servizi dequalificati.



Sentiamo che l'attenzione per i problemi della gente non ha bisogno delle operazioni edilizie che sono state propagandate. Si è detto che la grande cultura urbanistica passa per Bologna, ma io ho il timore che sia come è avvenuto per la grande cultura del rinnovo del centro storico. Molta pubblicità è stata finanziata con i nostri soldi sulla stampa di tutto il mondo per i 100 appartamenti di via San Leonardo, scrostati, manifestazione di una sensibilità e di una cultura kitch più adatta per le spiagge della Sardegna che per una operazione di recupero urbanistico. A Ratisbona invece sono stati sistemati 3000 appartamenti senza che quella amministrazione, che ha il puntiglioso senso tedesco dell'economia, abbia mai speso una lira per invitare un giornalista francese o americano o italiano per vedere i grandi successi della municipalità. E così abbiamo la municipalità di Strasburgo, condotta dal nostro bravo presidente del parlamento europeo, il democristiano Pfimlin, che ha con grande accortezza risolto i problemi del traffico creando migliaia e migliaia di posti di parcheggio. La regolamentazione edilizia di questa nostra città vietava fino a poco tempo fa la possibilità di trasformare uno scantinato o un piano terra in garage, perché il garage era in qualche modo la rappresentazione della società del futuro, della società capitalistica, e quindi doveva essere cassato.

Sul piano dell'assistenza abbiamo un forte impegno di spesa a cui non corrispondono i risultati. Latitante è stata l'amministrazione di Bologna sul problema delle tossicodipendenze. Soltanto sotto la spinta dell'opinione pubblica l'amministrazione ha cominciato ad investire poche migliaia di lire per tossicodipendente della nostra città. Organi di prevenzione e tutela sociale non sono stati mai mobilitati per affrontare un problema civico come quello del rapporto tra il cittadino ed il tossicodipendente. Solo l'iniziativa di qualche ragazzo, solo il superamento della timidezza da parte di ciascuno di noi ha permesso di stabilire un ponte. Solo la dedizione del volontariato cattolico ha portato un'offerta di umana solidarietà. Non c'è posto in questa città per chi sconvolge quell'ordine da città da « cardinale legato » che tanto ha innamorato intellettualmente lo Zangheri di ieri. I tossicodipendenti uscivano da quell'ordine, erano un fatto anomalo che avrebbe richiesto lo scatto di fantasia e non l'applicazione di regolamenti. Molto più facile applicare i regolamenti per le condizioni tradizionali della vita, per i bambini e per i vecchi, che sono un dato perenne. Non c'è stata la capacità di mobilitarsi di fronte al fatto nuovo, e questo secondo me è simbolico.

### L'impegno per il volontariato

Io ho preso un impegno con gli amici del volontariato: noi chiederemo che sia garantito il diritto di accesso a tutte le strutture comunali per le organizzazioni dell'associazionismo cattolico e laico che si occupano dei problemi delle condizioni estreme della vita. Non sappiamo perché il diritto di accesso agli ospedali, il diritto d'accesso alle case per anziani, il diritto di accesso al dormitorio pubblico, sia negato o sia dato soltanto per accondiscendente bonomia alle associazioni che per alti valori morali si occupano di queste situazioni. E contemporaneamente ho preso l'impegno che noi faremo valere sempre il criterio della sussidiarietà dell'azione dell'assistenza pubblica. Se leggiamo le delibere della giunta comunale o regionale che stabiliscono convenzioni per le associazioni, vediamo sempre affermato il principio che l'assistenza è dovere dell'ente pubblico e che solo eccezionalmente, in assenza di strumenti idonei, si affida quell'opera, con una convenzione temporanea, all'azione del volontariato. Noi riteniamo esattamente l'opposto, riteniamo che sussidiaria sia l'azione delle pubbliche autorità.

Noi siamo convinti che, dietro le cifre ampie dell'assistenza, vi sia un peso altissimo dei costi della burocrazia dell'assistenza. Del resto ciò è normale: in tutte le municipalità la politica sociale è una politica rivolta soprattutto ad una azione clientelare attraverso la burocrazia degli interventi sociali. Noi crediamo quindi che sia importante che in Comune, di fronte alla possibilità di assumere un servizio o di mantenere un servizio esistente, si discuta ogni volta se altri, con maggiore dedizione, con minori costi non farebbe meglio quello stesso servizio. Noi crediamo che su questo sia importante interrogare gli assistiti, perché gli assistiti hanno loro diritti, non sono una potenziale clientela di chi temporaneamente occupa gli uffici pubblici. Penso che questa logica liberante sia importante in una società che è destinata a vedere crescere la domanda di assistenza per effetto del suo invecchiamento.

### Preparare il cambiamento

Noi in questa campagna elettorale vogliamo proporre un nostro stile, uno stile che lascia alle spalle la difesa degli interessi che pur rappresentiamo. Non ci rallegheremo se le cooperative bianche avranno il 30-35% anziché il 25% di qualche chiave di riparto. Noi porremo la nostra presenza in uno stile di difesa dei cittadini, in una battaglia a difesa dello stato di diritto, in un impegno di richiesta di trasparenza.

Noi siamo disposti ad assumerci l'onere di governare questa città. Abbiamo progetti ed idee su che cosa fare di questa città. Sappiamo come smobilitare il patrimonio del comune, degli IACP, delle aree demanializzate e come far vivere in modo del tutto diverso rispetto alle formule comuniste lo sviluppo di questa città. Ma sappiamo che, costretti dall'insipienza dei partiti laico-socialisti, oggi il nostro compito è preparare il cambiamento. La preparazione del cambiamento richiede uno stile, uno stile di competenza nei problemi, non il metodo di parlare di tutto e riferirsi ai valori quando manca la competenza di analizzare le situazioni. uno stile di difesa puntuale degli interessi della gente, senza alcun compromesso nell'ambito delle sale consigliari.

C'è la disponibilità del nostro partito di dare voce all'altra Bologna, all'altra Bologna dell'emarginazione ma anche all'altra Bologna dell'eccellenza economica e culturale, alla Bologna degli esclusi e alla Bologna che pensa al futuro, alla Bologna che non si sente rappresentata nella palude attuale. Questa città fu grande per opera di alcuni in momenti cruciali della sua storia. Noi sentiamo che questo che si presenta davanti a noi è un periodo difficile: lo vogliamo attraversare, duri, catraffatti in una volontà che è soprattutto di difesa del buon diritto della gente, in una volontà di rompere uno stile amministrativo che tradisce l'origine da culture diverse da quelle del nostro paese, che risente di quelle forme di fascismo popolare che si espressero nella decima legio durante il ventennio, ma che sono così lontane dalle capacità di riflettere la mobilità di una società come la nostra.

Ci prendiamo l'impegno, dunque, di rileggere (come scrissi sul Carlino) le pagine di Minghetti sul rapporto tra partiti politici e amministrazione (e scritte profeticamente, quando i partiti politici nel 1865 erano inesistenti). Saremo presenti con idee alternative, non per migliorare le idee degli altri. Saremo presenti soprattutto in queste battaglie e poi nei consigli, per raccogliere la difesa della gente, perché la gente non pensi che la difesa nasca da un ripensamento delle autorità. La difesa nasce dalla dialettica, nasce dalla separazione, non nasce perché qualche assessore socialista fa riflettere un altro assessore comunista. La difesa della gente nasce se il livello di lotta in questa città aumenta.

La nostra collaborazione al farsi della politica in questa città sta nel passare da partito di minoranza a partito di opposizione. Noi saremo partito di opposizione, noi rinnoveremo per conto di tutta la D.C. italiana questa vocazione, da Sturzo in poi, ad essere partito d'opposizione. Prepareremo un'opposizione che sia credibile, che si rivolga alla città cattolica e alla città laica, perché non vediamo le ragioni di questa contrapposizione; solo piccoli speculatori della politica possono, su questa divisione, tenere a rimanere nel fondo delle coscienze e cercare di ricavare nicchie elettorali per i loro partiti. Di questa altra Bologna, laica e cristiana, di questa altra Bologna che ha la moralità della distinzione tra pubblico e privato che non considera pregiudizialmente il pubblico superiore al privato, che è diffidente davanti alle autorità, noi democratici cristiani assumiamo la rappresentanza; l'assumiamo sapendo di fare in qualche misura uno strappo con il nostro passato di saggezza di minoranza. Sapremo essere intransigenti, intransigenti fino allo scandalo nella nostra funzione di partito di opposizione.

### GIORNALI A FAENZA

stampa locale e gruppi politici dall'unità al fascismo  
di ROBERTO ZALAMBANI

4 - QUADERNI FAENTINI

Società cooperativa di cultura popolare - Faenza

## L'ALTRA BOLOGNA

«L'altra Bologna». Non la grassa, la dotta, la benestante, quella dei tortellini e dell'effimero facile. Ci riferiamo «all'altra Bologna», invece, quella sommersa, emarginata, che tira la cinghia e dorme sotto le stelle.

Difficile quantificare i diseredati petroniani. Dieci anni fa si parlava di almeno 20.000 persone che vivevano ai margini della città. Ed erano, quelli, i tempi del «boom» economico e bugiardo.

Oggi, con la crisi, la disoccupazione, gli anziani che avanzavano, i giovani che si drogano i malati di mente a spasso, gli emarginati dovrebbero essere molti, ma molti di più. Anche perché, mentre la spesa comunale per l'effimero (leggi; spettacoli) a Bologna è stata in continua ascesa dal 1960 al 1982, al contrario quella per l'assistenza e i servizi sociali ha subito una netta contrazione. In omaggio ad una vecchia filosofia cui si rifanno gli amministratori del P.C.I.: no a troppi servizi sociali perché alla fine finiscono per creare e non per eliminare l'emarginazione ma anche perché i poveri non rendono in voti e consensi, al contrario dei buoni borghesi da mandare a teatro, magari all'Arena del Sole, restaurata dal Comune con una spesa di 11 miliardi mentre si chiude il dormitorio in centro e lo si esilia in aperta campagna, fuori da occhi indiscreti, mentre si riducono i buoni-pasto e l'assistenza a domicilio. Tanto, a supplire alle carenze del pubblico ci pensa poi il volontariato cattolico. Al centro S. Domenico è stata presentata la pubblicazione «Avevo fame», curata da tutte le associazioni e i gruppi impegnati a Bologna nel campo dell'assistenza e del volontariato d'ispirazione cristiana. Una documentazione stringata ma eloquente di quella «schiuma» che, sotto le due torri, si chiama disperazione, la «schiuma» dei più emarginati, tra i marginati, che sono sempre in bilico tra il suicidio e l'attesa della morte come unica soluzione. Basti pensare che nell'agosto 1983 coloro che erano già ricorsi all'Ambulatorio Biavati (gestito dal volontariato) erano già superiori a tutti gli assistiti del 1983. Aumentano in modo drammatico le richieste di almeno un piatto caldo al giorno, di cure, di assistenza, di calore umano, di posti letto in una città che fa pagare un letto in una stanza più di 200.000 lire al mese. Si registrano perfino malattie che revocano fantasmi del passato, come la pellagra o la tubercolosi, e non c'è di peggio della patologia della povertà, quando cioè la malattia si sposa alla miseria più nera. Monsignor Fiorenzo Facchini, il canonico Claudio Stagni, e padre Michele Casali, che hanno presentato lo studio, hanno messo in rilievo il contrasto stridente tra questa Bologna, ignorata e ghezzata, e quella ufficiale, dominata dalla cultura e dalla normalizzazione, per cui chi è debole o comunque meno forte degli altri va tolto di mezzo perché non dia fastidio e non crei problemi. Il contrasto tra una emarginazione che cresce e interPELLA in modo drammatico la coscienza di tutta la città e un'assistenza pubblica che invece di farvi fronte fa marcia indietro. Uno studio — è stato sottolineato — condotto dagli stessi volontari, non commissionato da esperti come è avvenuto altre volte, il che sta a significare che il volontariato è cresciuto ed è maturato anche culturalmente. Oggi sono molti i servizi e le strutture gestiti dal volontariato, servizi che in certi settori possono validamente sostituire quelli pubblici, spendendo molto meno denaro e assicurando una dedizione che solo la cultura della solidarietà cristiana può dare. Ma questo volontariato a Bologna continua ad essere ignorato: nessuna convenzione, nessun apporto se non quello dei tappabuchi, della tolleranza, della semplice suppelzella.

Uno zuccherino oggi, un benservito domani. Nel volumetto si fanno anche proposte concrete a testimonianza che non si vuole solo curare l'esistente ma si punta alla prevenzione, fino all'eliminazione delle cause della stessa emarginazione.

MARIO TRAINA

## Risveglio 2000

Periodico della Diocesi di Ravenna e Cervia - Direttore Franco Gabici. Il Primo numero in data 6.4.1985 si apre con l'augurio dell'arcivescovo, mons. Ersilio Tonini, al quale aggiungiamo quello di «VIA EMILIA» erede e continuatrice di un altro «RISVEGLIO» edito a Ravenna il 31.3.1952, nella scia di una lunga e ricca tradizione di analoghe testate ripetutamente presenti in campo cattolico particolarmente dell'Emilia-Romagna.

## Chi vuole cambiare deve puntare sulla DC

di PIERLUIGI CASTAGNETTI

Segretario Regionale DC



*Non ci nascondiamo il conformismo e il conservatorismo dell'elettorato emiliano-romagnolo. Ci pare però stia accadendo qualcosa di nuovo tra i giovani. Tra chi ha meno di trenta anni si possono sentire di meno i vecchi vincoli ideologici e si fa sentire di più una domanda di cambiamento. E chi vuole cambiare, qui, non potrà non puntare soprattutto sulla DC.*

*Ovviamente, questa domanda, oltreché tra i giovani, mi pare crescere anche tra i ceti cosiddetti emergenti, tra coloro, insomma, che pensano che non si possono conservare e migliorare gli attuali livelli di benessere con una cultura adatta alla fase storica e industriale che abbiamo vissuto nei trent'anni passati.*

*Vogliamo interpretare il desiderio di cambiamento che ci pare crescere in molte aree sociali della regione; ci interessa evidentemente meno gestire le angosce politiche degli elettori. Semmai ci sforzeremo di far capire a chi ha paura delle minacce di Natta, che Natta fa il suo mestiere politico e che occorre rispondergli non con dei meri sentimenti ma con dei gesti politici, degli atti razionali, delle scelte che aggiungano intelligenza ai sentimenti.*

*In particolare il mondo cattolico ha il diritto di essere molto rigoroso ed esigente nel valutare i comportamenti di coloro che impegnano sulla difficile frontiera della politica l'aggettivo «cristiano», ma anche il dovere di non stare alla finestra, di non considerare l'impegno politico un optional a cui si può rinunciare. I cristiani, cioè, debbono essere dei protagonisti veri non dei semplici turisti nella storia.*

*In tal senso il recente appello dei Vescovi emiliano-romagnoli mi sembra un documento che rivela tradizionale saggezza della Chiesa, la quale non può essere distratta rispetto ai problemi delle comunità degli uomini, e decide di esprimersi con chiarezza nei momenti di maggior rischio, di svolta, ed anche nei momenti in cui il prevalere delle incertezze e della confusione evoca parole chiare, riferimenti e indirizzi che*



rendano l'uomo più consapevole e, quindi, più responsabile nel momento in cui è chiamato a fare scelte. In questo senso è un contributo per la libertà del cristiano e dell'uomo: la libertà della verità, la libertà della conoscenza, contro le false libertà della pigrizia e della distrazione.

Il giudizio che nel documento si esprime sulla realtà chiusa ed egemonizzata dell'Emilia-Romagna lo condivido, perché è vero.

La reazione del PCI? Scontata.

E' sempre più difficile a questo partito, promotore di un processo di secolarizzazione radicaleggiante, che ha rotto con i valori della tradizione cristiana ma pure con quelli della tradizione popolare emiliana, anche solo afferrare il piano su cui si muovono le preoccupazioni per il processo di degenerazione morale e di impoverimento e condizionamento delle esperienze sociali autonome, espresso dai nostri vescovi.

Il peggior difetto che si può imputare alle maggioranze di sinistra in regione sta nell'arroganza e sterilità programmatica. Chiusura e rigidità, cioè, nel gestire il potere, ed esaurimento di quella spinta propulsiva e propositiva che — nel bene o nel male — aveva connotato la esperienza degli enti locali di questa regione sino a dieci anni fa. Mi sembra che non si sia ancora compresa in Emilia Romagna la necessità di una opposizione coerente e unitaria al PCI, che da Roma si estenda alla periferia anche se il problema, qui, ha ragioni tutte proprie. Non si tratta di ripetere forzatamente solidarietà « romane ». Si tratta invece di capire che, rispetto al moloc comunista, o si fa fronte comune, o si perde tempo... e credibilità. O si vuole spezzare questo sistema, o si lavora per la conservazione del sistema di potere comunista. O si hanno le diottrie per guardare avanti o si contribuisce ad allontanare la politica dai cambiamenti della società. Se il futuro non è sicuramente comunista, perché non lavorare per anticiparlo?

Perché a Parma, a Piacenza, a Guastalla, a Cento, speriamo a Bologna, il PSI non si decide a stracciare il contratto di lavoro con il re di Prussia?

Il dialogo della DC con i partiti intermedi è sicuramente migliorato, ma purtroppo, l'immobilità del PSI non ha consentito a tutt'oggi risultati politici adeguati.

Speriamo che il 13 maggio sia una giornata di sole.

La DC ha le carte in regola per porsi come candidata a partito di governo locale o almeno a partito guida della opposizione.

Partito guida dell'opposizione lo siamo già, e da tempo. Abbiamo sicuramente le carte in regola per essere partito di governo a livello locale qui. E' finito il tempo di uno sviluppo costruito prevalentemente sulla pace politica assicurata da un PCI padre-padrone delle istituzioni e della società. Oggi è il tempo per uno sviluppo fondato sulla modestia della politica, sull'intelligenza la vivacità l'autonomia delle società.

C'è bisogno di istituzioni capaci di produrre più governo e meno amministrazione, più indirizzi e meno gestione diretta. C'è bisogno di uno Stato locale capace di investimenti per la libertà più che investimenti per il controllo. C'è bisogno di una intelligenza politica capace di ricollocare l'uomo al centro della società tecnologica, accettandola, amandola, non temendola come avversaria.

C'è bisogno di tutto quello che si trova più in casa nostra che in casa comunista, affinché il gesso che già oggi blocca questa regione non diventi cemento armato.

## RICONCILIAZIONE CRISTIANA E COMUNITÀ DEGLI UOMINI

Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini: è questo il tema affrontato dalla Chiesa italiana a Loreto dal 9 al 13 aprile, in una grande Assemblea ecclesiale che fa seguito a quella tenuta a Roma nel 1976 sul tema « Evangelizzazione e promozione umana ».

La Chiesa come segno e strumento di riconciliazione, è indubbiamente un'esigenza sentita da tutti coloro che credono non nella fede astratta, ma, come ha scritto Mons. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna, nella fede che si fa principio di un modo nuovo ed originale di essere uomini. Un pettegolo della stampa italiana, Domenico Del Rio su « Repubblica », ha descritto la Chiesa come una donna vanitosa che a Loreto fa mostra di sé, del suo orgoglio; ci sommerge di belle parole, servizio, disponibilità, autenticità ascolto, partecipazione.

E' questa una Chiesa, che per voler essere umile madre e maestra insieme, ha mostrato solo l'orgoglio dell'umiltà.

Ma Del Rio confonde la Chiesa con un movimento cattolico.

Francia sul « Resto del Carlino » mostra molto superficialmente una Chiesa violenta, la Chiesa degli scontri, la Chiesa che auspica il pluralismo, ma che realizza solo l'incomunicabilità. Paolo Francia confonde i cattolici con alcuni democratici cristiani.

Ho citato solo questi due notisti che rappresentano modesti, ma comuni esempi dell'incomprensione dei laici (anche se targati DC) di un fenomeno irreversibile che si è sviluppato con il Concilio nella Chiesa e con la carta costituzionale nello Stato: un'esigenza di riqualificare una presenza sociale della Chiesa con uno specifico proprio, distinguendo, anche se non separando l'Annuncio dall'azione politica, perché entrambe si fondano sulla carità come via della riconciliazione.

In questi anni i cattolici, stanchi di una politica senza progetto e senza idealità, di una giustizia sempre più formale si sono impegnati e si impegnano nel recupero del sociale, della difesa dei diritti umani.

La Chiesa italiana sente quindi l'esigenza di una comunicazione di esperienze tra la chiesa locale, movimenti, gruppi di base, associazioni; la Chiesa sente l'esigenza del dialogo, dell'ascolto.

Ecco il senso della riconciliazione che non significa aggregazione. Con questo grande convegno si afferma di fatto tra i cattolici italiani una mentalità pluralista: l'unica fede non è necessariamente un'unica cultura e quindi può dar luogo ed espressione a culture ed esperienze diverse.

La Chiesa è preoccupata che tragiche fratture fra la politica e la fede lacerino sempre di più un tessuto sociale ormai troppo lacerato; propone quindi un'azione spirituale e culturale capace di incidere sui modelli di vita.

Mai come oggi si avverte il bisogno di ricomporre in un'unità non solo la democrazia sostanziale e la democrazia formale ma anche la giustizia sostanziale e la giustizia formale.

E' questo un compito difficile in una società dove tutto avviene per delega; la carità invece che è la più alta misura della giustizia e quindi la più semplice via della riconciliazione, perde come ha più volte affermato Mons. Biffi, la sua più profonda qualifica passando dall'incontro di persone, segno del servizio a Cristo all'anonima proposta.

Certo ogni riconciliazione comporta un impegno difficile di dialogo che come è scritto nel documento preparato dalla Chiesa bolognese, sembra non « caratterizzare del tutto la recente esperienza ecclesiale che soffre di una certa radicalità, invece che della ricerca di un corretto equilibrio tra le due dimensioni, identità dialogo ». Questo equilibrio è già presente non solo nei documenti conciliari, ma nella nostra carta costituzionale.

Essa non è il frutto di semplici accordi compromissori tra le varie « famiglie culturali-politiche » (la marxista, la cattolica-democratica, la liberal-democratica), ma è il risultato di una feconda sintesi, di un temperamento armonico delle varie istanze in modo da affidare la direzione del Paese a quello che i giuristi denomina-

no « governo ad azione popolare garantita » (sussistenza di garanzie che assicurino la conformità dell'azione governativa alle esigenze dell'intera collettività popolare e non di una sola parte).

L'apporto dei cattolici democratici (Dossetti, La Pira, Moro e Lazzati) alla stesura della Carta fu certo determinante nell'individuare alcuni criteri di valore, alcune « idee forza » che continuano ad essere richiamati come punti di riferimento costanti: il capovolgimento del rapporto proprietà-lavoro, il superamento delle società liberali nella prospettiva di una uguaglianza sostanziale o di fatto, il riconoscimento esplicito del valore della persona e del ruolo delle società intermedie, l'affermazione delle autonomie e il connesso riconoscimento delle società civili, non come libertà dello Stato, ma come libertà che si realizzano nei singoli luoghi in cui l'uomo si esprime e si sviluppa.

Il principio cardine dell'antiorientamento della persona allo Stato e quello del pluralismo sociale quale modo d'essere dello Stato furono elaborati dai costituenti della Democrazia Cristiana. Ci fu allora un grandioso sforzo unitario di tutte le forze politiche allo scopo di rigenerare moralmente e istituzionalmente un paese distrutto dal conflitto e dalla guerra civile, uno sforzo che vide i cattolici in prima fila nella tensione profonda di tradurre — senza integrismi ma senza rinunce abdicatorie — i valori evangelici in un assetto politico-costituzionale avanzato e rinnovatore, nella consapevolezza che il cattolico, in quanto uomo e membro di uno Stato, ha tutti i doveri che ciascun uomo ha, anzi, in forma se possibile ancora più intensa.

Certo che la centralità dell'uomo non coincide con la nuova enfasi del privato come sinonimo di efficiente e libero avanzata dai lib-lab in doppiopetto. Questa concezione nasconde solo la volontà di escludere i deboli dal benessere collettivo, identificando il bene col capitale ed il profitto. Il capitale non è di per se un valor, mentre l'uomo lo è. Sono a mio parere, meno coerenti le tesi di Giugni, Prodi, Andreatta, Massacesi, Musso espresse in preparazione al Convegno di Loreto meno coerenti con i principi espressi dalla Chiesa del documento curato da Gaiotti, Lazzati, Lombardini, Merli Prandini, Bentivogli, Colombo, Tonini, che si fonda sull'etica della solidarietà.

E' compito del cristiano valorizzare tutte le energie presenti nella società in modo che il profitto non sia perseguito a esclusivo vantaggio di gruppi sociali ristretti.

E' questo un compito che si ripropone anche oggi in un Paese sconvolto dalle calamità naturali, ferito dal terrorismo, pervertito dalla corruzione e dagli scandali, **a tutti quei cristiani che vedono nella volontà di rinnovare e di cambiare la misura della loro coerenza e della loro maturità di uomini e di credenti.**

E questi uomini di buona volontà vogliono, con la riconciliazione, come ha detto il Card. Martini, rigenerare nuovi modi di essere, rinunciare agli idoli denaro, successo, profitto, promuovere la dignità.

Il convegno di Loreto ha suscitato un interesse enorme e come ha detto Mons. Loris Francesco Capovilla nel suo stupendo intervento « vi hanno rivolto gli occhi anche molti di coloro che sono in difficoltà, in polemica e rottura..., coloro che hanno rischiato militanze che ci turbano... ».

E la Chiesa italiana madre e maestra a Loreto non si è riunita per « schiacciare, ma per salvare; non per trascinare, ma per convincere; non per guadagnare, ma per pagare » (Loris Francesco Capovilla).

Giovanni Paolo II « ha aperto la porta agli smarriti » e Monsignor Capovilla ha dato la « letizia e la santità » necessarie per rispondere al richiamo.

**CARLO ROTOLO**

## L'APOLOGO DI MONS. BIFFI

*« Un giorno i santi Nicola e Cassiano decisero di scendere sulla terra, per gustare la gioia di una passeggiata nelle belle campagne russe. Prima di lasciarli andare, S. Pietro li esaminò con cura, per accertarsi che le loro tuniche fossero in ordine e immacolate: non voleva che facessero sfigurare il guardaroba del Paradiso! Così, dopo averli passati in rassegna, e aver fatto loro le raccomandazioni del caso, li lasciò andare. »*

*Era l'epoca del disgelo, e le strade russe si erano trasformate in un mare di fango. Nicola e Cassiano avanzavano lentamente, attenti a non sporcare le loro candide tuniche, quando si imbattono in un contadino, che stava compiendo ogni sforzo ma vanamente, per liberare il suo carro dal pantano. Nicola, di natura impulsivo e generoso, fece l'atto di avvicinarsi per aiutarlo, ma Cassiano lo ammonì: "Attento, Nicola, ti sporcherai la tunica!". Ma Nicola non gli diede retta, e dato che era alto e robusto, con una possente spallata liberò il carro dal pantano, con gran gioia del contadino che, dopo averlo a lungo ringraziato, poté riprendere il cammino.*

*Calata la sera, i due santi tornarono in Paradiso, e si ripresentarono all'apostolo Pietro; ma, ahime, la tunica di Nicola era malridotta e infangata, e contrastava penosamente con quella linda e ben tenuta di Cassiano. Pietro li squadro, poi disse: "Tu, Cassiano, hai mantenuto pulita la tunica; hai fatto bene, e per premio il popolo russo ti dedicherà un giorno di festa. Ma tu, Nicola, che l'hai sporcata per aiutare quel povero contadino, hai fatto doppiamente bene. Quindi, Nicola sarà festeggiato due volte all'anno, mentre Cassiano avrà la sua festa il 29 di febbraio!".*

*Questa novella popolare russa, riportata da Vladimir S. Solov'ev in La Russie et l'Eglise universele (N.d.R.: La Russia e la Chiesa universale, 1889), è stata raccontata dall'Arcivescovo di Bologna, mons. Giacomo Biffi, a conclusione del convegno diocesano « I cristiani e la città ». Meglio di un lungo discorso, ha saputo esprimere simbolicamente le conclusioni di una intensa giornata, dedicata all'esame dei tanti problemi di Bologna e al contributo dato da cattolici, e di conseguenza all'atteggiamento da tenere nei confronti della politica.*

*La novella suggerisce delle ovvie considerazioni, che sono state espresse dallo stesso Arcivescovo, quando ha raccomandato alla chiesa in Bologna di amare moltissimo, come S. Cassiano, la propria veste bianca, cioè di continuare nell'ascolto e studio della Parola di Dio, nella celebrazione delle liturgie, nella meditazione e contemplazione. Ma occorre che la chiesa bolognese, come fece S. Nicola, sappia anche sporcarsi le mani, per aiutare chi oggi si trova nel fango di vecchie e nuove povertà.*

*Nell'apologo dell'Arcivescovo, i presenti hanno visto delineato l'itinerario della chiesa, non solo bolognese, negli ultimi quindici anni. Dallo sforzo di rinnovamento a partire dal primato dell'evangelizzazione, è nato un nuovo impegno nel sociale e nel prepolitico, che ora tende a porsi per l'urgenza stessa dei problemi affrontati, sul piano politico anche se non immediatamente su quello partitico. Anzi, sul tema scottante dei rapporti tra mondo cattolico e D.C., che non è più di collateralismo ma neppure di separatezza e indifferenza, si è registrata una pluralità di opinioni, che hanno indotto ad aggiornare il dibattito a un incontro successivo, dedicato appositamente all'argomento.*

*Al convegno « I cristiani e la città » hanno portato il loro contributo i più bei nomi della cultura cattolica bolognese, da Achille Ardigò a Gianfranco Morra, da Paolo Colliva a Paolo Guidicini a mons. Fiorenzo Facchini. Numerosi sono stati i rappresentanti di associazioni, movimenti ed esperienze in atto nel sociale, come Giampaolo Catelli, Saverio Melega, Cristina Biondi, Giuliano Rossini. I lavori sono stati coordinati da Augusto Degli Esposti; numerosissimi gli intervenuti al dibattito tra cui Angela Sbaiz, Giancarlo Lenzi, Luigi Pedrazzi.*

*La manifestazione costituisce il secondo dei tre incontri, indetti dal Comitato Diocesano in preparazione al Convegno ecclesiale Nazionale di Loreto, « Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini ».*

**STEFANO MARTELLI**





# Candidati DC per la Regione



## BOLOGNA

- 1) MARABINI VIRGINIANGELO
- 2) CANDINI ALBERTO
- 3) CONTINI RENZO
- 4) BENDINELLI FEDERICO
- 5) GARAGNANI FABIO
- 6) BILLI GIUSEPPE
- 7) FERRARESI GINO
- 8) FOGAGGI BRUNO
- 9) ORLANDINI GIACOMO
- 10) SCUDA RENATO
- 11) SEBELIN PAOLA
- 12) VISANI ANGELO

## FERRARA

- 1) SICONOLFI PAOLO
- 2) BALDI SIMONETTA
- 3) MONTANARI FRANCO
- 4) NANNI TEODORICO
- 5) FOGLI MARIO

## FORLI'

- 1) GENTILI GIOBBE
- 2) VICHI ERMANNO
- 3) BERNABE' GIUSEPPE
- 4) AMMONIACI EUGENIO
- 5) FORNASARI FABRIZIO
- 6) GABRIELLI FERNANDO
- 7) PRATI ANTONIO
- 8) VALMORI EDO

## MODENA

- 1) GIOVANARDI CARLO
- 2) VENTURELLI LUCIANO
- 3) ARTIOLI ENRICO
- 4) BOLDRINI GIORDANO
- 5) FERRARI PAOLO
- 6) REGGIANI GABRIELE
- 7) VENUTA MAURIZIO

## PARMA

- 1) TRUFFELLI CORRADO
- 2) CALESTANI NANDO
- 3) CATTANI STEFANIA
- 4) CAVAZZINI FRANCESCO
- 5) COSTELLA GIUSEPPE

## PIACENZA

- 1) FRONTINI FAUSTO
- 2) BALLERINI ALESSANDRO
- 3) FERMI ALBERTO

## RAVENNA

- 1) RIVOLA PIERANTONIO
- 2) ALTIERI CRISTIANA
- 3) RINALDI BRUNO
- 4) GUERRI ROMOLO
- 5) PREDALDO

## REGGIO EMILIA

- 1) CASTAGNETTI PIERLUIGI
- 2) SPINELLA PARIS
- 3) AGUZZOLI ROMANO SERGIO
- 4) DAVOLI GIUSEPPE
- 5) RONTANI ANNALISA

In caso di mancato recapito restituire a:  
**TIP. COMET - via T. CREMONA N. 12 - 40137 BOLOGNA**